

(*Tathata*)

«Nel primo pomeriggio di settembre, ti arrampichi nel parco su una complessa, alta –  
dunque pericolosa, mi dico – struttura di corde  
bulloni, nodi e tiranti – una nave stilizzata?, molto più ardua dei cubi svedesi della mia infanzia – però metallici, questi, e spezzaossa:  
qui le ossa del collo, e delle gambe, delle braccia, del cranio  
potresti spezzartele facilmente col precipitare.

Ma sto divagando: il punto  
è che sei completamente *da sola* su questo veliero  
– o è un'onda? una montagna? un frattale gigante? – e che il parchetto del quartiere  
demograficamente forse più anziano di Roma  
è una terra di morti, non fosse  
per il tenue vociare di pochi e già senescenti  
giocatori di pallacanestro e di due sparuti bambini che, un momento fa, ti hanno domandato il più timido permesso di succederti  
– "fra moltiiiissimo tempo!" – sulla grande altalena.  
Nessun altro: e fra un gioco e l'altro, invece di aiuole, distese più o meno brevi  
di sabbia di mare, a sottolineare il deserto, la penuria di ombra, la solitudine  
invitta, segretamente  
fascista.

Dopo poco, annoiata, mi fai: "Andiamo a casa, papà?").

«Allora ti immagino vecchia,  
nel fine secolo dell'ulteriore depopolazione,  
ergerti sul grosso barcone fra grida di giubilo mostrando sopra la testa alla scarsa folla  
il kalashnikov con cui decenni addietro  
avrà espropriato Jeff Bezos»).